

# Analisi del Nuovo Bidecalogo del CAI

di Alessandro Gogna

## Nuovo Bidecalogo del CAI Punto 0. E la libertà?

<http://gognablog.com/nuovo-bidecalogo-del-cai-e-la-liberta/>

Il Club Alpino Italiano nell'ottobre 1981 presentò e approvò in assemblea a Brescia le tavole del suo **impegno in favore dell'ambiente**; quel "documento programmatico per la protezione della natura alpina" (integrato dall'Assemblea di Roma del 27.04.1986), noto come **Bidecalogo**, ha ispirato e guidato l'Associazione per oltre 30 anni.

Un arco di tempo non breve, che ha visto emergere nuove tematiche ambientali, nascere organismi, studi, proposte e purtroppo emergenze (si pensi per esempio all'accelerazione che ha subito il ritiro dei ghiacciai sulle Alpi).

L'esigenza di aggiornare le proprie conoscenze e le proprie posizioni in materia di ambiente è stata avvertita dagli organi direttivi del CAI tra il 2009 e il 2010 e indicato a chiare lettere come obiettivo nel Piano della performance per il triennio 2011-2013: era necessaria la stesura di un nuovo documento che tenesse conto della *Mozione di Predazzo*, del *Bidecalogo*, della *Charta di Verona* e delle *Tavole di Courmayeur*.

Il lavoro, avviato nel 2011, sono stati lunghi e approfonditi, ci sono state osservazioni e integrazioni pervenute da varie componenti del Sodalizio. La bozza è stata definitivamente discussa e approvata in una riunione del Comitato Centrale di Indirizzo e Controllo svoltasi a Firenze nel gennaio del 2013. Il **documento finale** è stato approvato a Torino, il 26 maggio 2013 in occasione dell'Assemblea dei Delegati e al seguito della **presentazione del past-president Annibale Salsa**.

Il documento, come indica il nome stesso, è composto di due parti, ognuna articolata in dieci punti e così intitolate:

PARTE I: POSIZIONE ED IMPEGNO DEL CAI A FAVORE DELL'AMBIENTE MONTANO E DELLA SUA TUTELA 1 La montagna e le aree protette 2 Il territorio, il paesaggio, il suolo 3 Vie di comunicazione e trasporti 4 Turismo in montagna 5 Impianti industriali: cave, miniere, prelievi fluviali, sfruttamento del suolo, impianti idroelettrici 6 politica venatoria 7 Fonti di energia rinnovabile 8 Terre Alte, attività umana, agricoltura di montagna 9 Cambiamenti climatici 10 Politiche per la montagna, convenzioni, rapporti con gli altri Club e con altre istituzioni

PARTE II: POLITICA DI AUTODISCIPLINA Considerazioni generali 11 Rifugi e bivacchi 12 Sentieri attrezzati e vie ferrate 13 Alpinismo e arrampicata 14 Sci alpinismo, fondo escursionistico e ciaspolismo 15 Sci alpinismo e altre attività praticate in forma competitiva 16 Escursionismo e ciclo escursionismo 17 Speleologia e torrentismo 18 Spedizioni alpinistiche e trekking internazionali 19 Manifestazioni 20 Educazione ambientale

Ciascun punto, a sua volta, è articolato in una **premessa**, seguita dalla **posizione del CAI** e dall'**impegno** del Sodalizio sull'argomento trattato.

Il **Nuovo Bidecalogo** costituisce, assieme alle **Note di Accompagnamento**, il punto di riferimento relativo alle linee di indirizzo e autoregolamentazione del Club Alpino Italiano in campo ambientale, secondo cui dovranno essere orientate le attività e le eventuali prese di posizione della Associazione in materia.

L'area di lavoro, nella stesura del Nuovo Bidecalogo, era chiara e non permetteva divagazioni al tema di fondo, quello ambientale. Eppure la vastità dei sottotemi trattati e l'impegno globale dimostrato, secondo me, non potevano estromettere un altro tema fondamentale: il tema della **libertà**.

L'uomo rispetta l'ambiente se è libero, se è responsabile, se è stata la sua scelta. Dunque non è possibile realizzare una scissione chirurgica tra il tema dell'ambiente e quello della libertà. Almeno in uno dei 20 punti doveva essere svolta questa tematica. Almeno se ne doveva accennare in premessa.

Invece no. Già nella premessa di Annibale Salsa il tema non appare, neppure tratteggiato. Sarebbe stato facile, direi quasi obbligatorio, fare un accenno nel paragrafo *Etica e deontologia*; o oppure, parlando del

*Codice di Autodisciplina* (pag.11) Salsa avrebbe potuto estendere il concetto di limite, esportandolo da un recinto puramente ambientale e portandolo a respirare in un ambiente di scelta individuale, quindi di responsabilità=libertà.

Non sto contestando questa scelta, mi limito a osservare che si è preferito la scissione dei due temi, secondo me inscindibili. Logico quindi che, anche nel Bidecalogo vero e proprio, non ci sia traccia di come l'appassionato di montagna (socio o non socio del CAI) debba essere tutelato nel suo diritto alla libertà.

C'è un'unica eccezione, i punti 13 e 14, dedicati rispettivamente all'alpinismo e allo scialpinismo. Quando si afferma (punto 13) che *“L'accettazione del rischio è parte integrante dell'alpinismo che è una attività che presenta rischi e chi la pratica se ne assume la responsabilità; sono soprattutto le competenze, le capacità e il livello di preparazione fisica e psichica che possiede l'individuo a stabilire il grado di prevenzione del rischio e a imporre le conseguenti azioni. La conoscenza e il rispetto della montagna uniti a un'onesta valutazione delle proprie capacità sono condizioni indispensabili per una pratica in ragionevole sicurezza dell'alpinismo. Inoltre il rischio assunto e condiviso nello spirito di cordata è un momento culturale essenziale nella pratica, dell'alpinismo dove il confronto personale dell'individuo con le difficoltà opposte dalla natura ne costituisce il fascino. Tuttavia l'eccessiva commercializzazione, alla quale anche l'alpinismo sembra non sfuggire, rischia di snaturarne sempre più l'etica”*, si afferma la necessità di assumersi i rischi, una necessità “sociale” perché foriera di crescita interiore e di gruppo.

E quando (punto 14) si afferma che *“Il CAI ritiene che le attività all'aria aperta a contatto con la natura siano da ritenersi molto importanti per la crescita e l'equilibrio individuale e per il benessere psicofisico in genere del soggetto. Ritiene, inoltre, che tali attività, quando praticate in gruppo, costituiscano momento importante di socializzazione e di convivenza altamente educativa. Il CAI è perciò fermamente convinto che tali attività non debbano essere mai limitate mediante preclusione all'accesso delle aree naturali nel periodo invernale, anche quando tali limitazioni sembrerebbero indirizzate alla salvaguardia dell'incolumità individuale. Auspica quindi che le diverse discipline sportive invernali in ambiente innevato possano sempre essere liberamente praticate appellandosi al senso di responsabilità ed autodisciplina dei propri Soci nel perseguire gli obiettivi primari della sicurezza e del minimo impatto sull'ambiente”*.

Non è che non venga detto, il concetto c'è: ma siamo sicuri che sia chiaro a tutti? Non si poteva dedicare a queste questioni fondamentali uno spazio apposito? Specialmente dopo la costituzione dell'**Osservatorio per la libertà in montagna e alpinismo**, sottoscritto in primis dal Club Alpino Italiano.

## **Nuovo Bidecalogo Punto 1. E le aree non protette?**

<http://gognablog.com/nuovo-bidecalogo-cap-1-e-le-aree-non-protette/>

Il **Nuovo Bidecalogo del CAI**, approvato a Torino il 26 maggio 2013, dedica il Punto 1 a *La Montagna e le aree protette*.

Potete consultare il [documento finale](#) e la [presentazione del past-president Annibale Salsa](#), i due documenti sui quali ho lavorato per esprimere un mio parere sul Punto 1.

**Annibale Salsa**, nell'introduzione, ci porta l'attenzione a una considerazione fondamentale sul paesaggio: *“Trent'anni fa il paesaggio veniva collocato all'interno della dimensione puramente estetica, anzi estetizzante nel senso idealistico e contemplativo della cultura filosofica allora dominante. Oggi, finalmente, è in atto un'evoluzione del concetto e della nozione di paesaggio, assai ben chiarita ed esplicitata attraverso la “Convenzione europea sul Paesaggio”, siglata a Firenze nell'ottobre dell'anno 2000.*

*Di conseguenza, si parla di paesaggio non più secondo i contenuti della famosa legge Bottai del 1939, che recepiva teorie ispirate al pensiero idealistico di filosofi come Giovanni Gentile o Benedetto Croce. All'interno di quelle visioni, il paesaggio veniva declinato in una chiave meramente ideale ed astratta. Ma il paesaggio è anche altra cosa. Il paesaggio è, soprattutto, la risultante dell'interazione tra uomo e ambiente naturale... Bisogna parlare di ambiente come ecosistema naturale e di paesaggio come*

*“costruzione sociale”, prodotta dalle relazioni tra uomo e natura. Prioritario diventa il riferimento al territorio, in quanto il territorio è una rappresentazione culturale, altra cosa dal terreno. Il territorio è spazio antropologico, mentre il terreno è spazio geologico. Questi concetti, vere parole chiave, sono fondamentali per una seria riflessione critico-teorica, oltre che pratica e concreta. Ben venga, allora, un necessario aggiornamento intorno al paesaggio”.*

Parole sante, e in quest’ottica occorre leggere il Punto 1, dedicato alla *Montagna e le aree protette*.

## **Nuovo Bidecalogo Punto 2. Il bene ambientale**

<http://gognablog.com/nuovo-bidecalogo-cap-2-il-bene-ambientale/>

**Il Nuovo Bidecalogo del CAI** dedica il Punto 2 *al territorio, al paesaggio e al suolo*.

Secondo la moderna accezione i **beni ambientali** fanno parte del patrimonio culturale di un paese, sono riconosciuti come zone corografiche, ossia rappresentative di una determinata regione, che costituiscono paesaggi naturali o trasformati ad opera dell’uomo (quelle zone in cui siano presenti strutture insediative urbane che, per il loro pregio, offrono testimonianza di civiltà). Ma non è sempre stato così. Nella legge 1° giugno 1939, n.1089 (Legge “Bottai”), a lungo restata il testo di riferimento per la tutela e la protezione dei beni culturali in Italia, si parlava infatti di “cose d’arte”, comprendendo quindi solo beni significativi dal punto di vista estetico e solo beni costituiti da oggetti materiali. Parallelamente, nella legge n.1497 dello stesso anno, che riguardava la tutela ambientale, si parlava di “bellezze naturali”, non elette ancora quindi a status di bene (o patrimonio). Secondo l’articolo 9 della Costituzione italiana, *“la Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e della ricerca scientifica e tecnica. Tutela e valorizza il patrimonio storico e artistico della nazione”*. Solo nell’articolo 117, nelle competenze dello Stato e delle Regioni in materia di tutela e legislazione dei *“beni culturali”*, si afferma che è lo Stato che deve legiferare in tema di *“tutela dell’ambiente, dell’ecosistema e dei beni culturali”*.

L’utilizzo del termine “beni culturali”, a partire dagli anni ’50 in vari atti internazionali e nella legislazione italiana, portò all’istituzione nel 1975 del “Ministero per i Beni Culturali e Ambientali”, divenuto poi nel 1998 “Ministero per i Beni e le Attività Culturali”. Le tappe di questa evoluzione rispecchiano il graduale cambiamento di significato che in queste decadi hanno sì è verificato nelle parole “territorio” e “paesaggio”. Nelloa presentazione al Bidecalogo, Annibale Salsa sottolinea che *“Anni fa il paesaggio veniva collocato all’interno della dimensione puramente estetica, anzi estetizzante nel senso idealistico e contemplativo della cultura filosofica allora dominante. Oggi, finalmente, è in atto un’evoluzione del concetto e della nozione di paesaggio, assai ben chiarita ed esplicitata attraverso la “Convenzione europea sul Paesaggio”, siglata a Firenze nell’ottobre dell’anno 2000”*. Il pensiero idealistico di Benedetto Croce o Giovanni Gentile non ispira più teorie che si specchiavano nella legge Bottai (1939), dove “bene culturale” era un oggetto fisico e il paesaggio esisteva solo in chiave estetica. Oggi il paesaggio è *“la risultante dell’interazione tra uomo e ambiente naturale”*. Secondo questa definizione, oggi “ambiente” è l’ecosistema naturale, mentre “paesaggio” è la *“costruzione sociale”* prodotta dalle relazioni tra uomo e natura. Anche altre parole hanno subito trasformazioni: oggi il territorio è una rappresentazione culturale, quindi uno spazio antropologico, mentre il terreno è spazio geologico. Nel Punto 2 del Bidecalogo, intitolato *Il territorio, il paesaggio, il suolo* è affermato subito che *“Il paesaggio è la particolare fisionomia di un territorio determinata dalle sue caratteristiche fisiche, antropiche, biologiche ed etniche, così come è percepita dalle popolazioni”*. Questo passaggio deriva direttamente dalla *Convenzione Europea del paesaggio*, ratificata anche dall’Italia nel 2006. In essa è sancito che il paesaggio non è solo questione estetica o culturale ma costituisce una “risorsa”, perciò va gestito e pianificato in modo adeguato, perché può contribuire alla creazione di posti di lavoro. Quanto più il paesaggio è inteso come risorsa, tanto minore dovrebbe essere il consumo di suolo, cioè la progressiva trasformazione di superfici naturali o agricole mediante la realizzazione di costruzioni ed infrastrutture. Al momento di definire la sua posizione il CAI afferma correttamente di sostenere la tutela del paesaggio e ritiene indispensabile limitare al minimo il consumo del suolo. Poi osserva che le procedure di valutazione di impatto ambientale e di valutazione ambientale strategica (VIA e VAS), da tempo introdotte nel nostro ordinamento, costituiscono i principi guida per una corretta gestione del territorio (ma sappiamo tutti che le nostre leggi sono buone, il problema è la non univoca interpretazione

e la possibilità di scappatoie); infine dichiara che le opere e gli interventi antropici “*devono essere proposti in un quadro di pianificazione territoriale, sottoposti a una valutazione di carattere economico con analisi dei costi-benefici, autorizzati (laddove previsto dalle leggi nazionali e regionali) solo dopo il superamento di una valutazione di impatto ambientale, ambientale strategica ed anche di incidenza per le aree Natura 2000*“. Il CAI precisa ulteriormente la sua posizione dichiarando di voler approfondire “*il nuovo concetto di valutazione economica di impatto della attività umana sull’ambiente che da qualche tempo è emerso nella comunità scientifica*“. La cosiddetta economia ambientale si regge sui parametri classicamente economici ma valuta anche il “capitale naturale” (valore economico di ambiente + prodotto del territorio (fisico e artistico-culturale)). Nello sviluppo sostenibile e duraturo il capitale naturale è parte essenziale con la stessa dignità del capitale fisso e del lavoro. Per ciò che riguarda l’impegno concreto del CAI, la frase più importante è dunque quella che riguarda il sostegno e la diffusione del principio che **l’economia naturale valorizza il capitale naturale**.

### **Nuovo Bidecalogo Punto 3. Vie di comunicazione e trasporti**

<http://gognablog.com/nuovo-bidecalogo-cap-3-vie-di-comunicazione-e-trasporti/>

Il **Nuovo Bidecalogo del CAI**, dedica il Punto 3 alle *vie di comunicazione e ai trasporti*.

Il documento fa un’analisi corretta ed esauriente della situazione: – denunciando l’invasività delle nuove vie d’accesso in atto; – dicendo a chiare lettere che non è necessario estendere ulteriormente la rete stradale nelle Alpi e negli Appennini, perché già ora ogni località è “largamente” accessibile; – constatando che il traffico “fuoristrada”, sia estivo (4×4, quad, trial) che invernale (motoslitte) è decisamente in aumento; – registrando l’incremento di voli a scopo turistico (eliski) e commerciale.

Annotiamo che, per precisione, accanto all’eliski, occorre citare la piaga dell’eliturismo.

Subito dopo, il Bidecalogo esprime una posizione debolmente “neutra”, ricordando genericamente che, se è importante lo sviluppo delle regioni di montagna (al quale danno grande contributo le vie di comunicazione), lo è pure la tutela del patrimonio ambientale. Più incisivo è quando spezza poi una lancia per il trasporto su ferrovia a servizio delle comunità locali.

Questo è un punto assai importante che Annibale Salsa, nella sua presentazione, ha svolto assai bene. Egli ci ha ricordato che il *Protocollo Trasporti* della Convenzione alpina “*da anni si insiste, a livello politico e di opinione pubblica, sull’indifferibilità del trasferimento graduale delle persone e delle merci dalla gomma alla rotaia*“. Poi con forza ha aggiunto, interrotto dagli applausi, “*che ci vuole più coerenza da parte delle Amministrazioni regionali e più vigilanza da parte del CAI*“.

Una situazione prevedibile, chioso io, visto che l’Italia ha svogliatamente firmato per ultima (tra i vari paesi alpini) il *Protocollo Trasporti*.

Infine il Bidecalogo espone con precisione gli impegni del CAI, al riguardo di costruzione di nuove strade, di ampliamenti, di regolamentazione della circolazione. S’impegna poi con parole ferme a rendere valido su tutto il territorio nazionale il “*divieto assoluto di esercitare il turismo motorizzato (4×4, quad, enduro, ecc., e motoslitte in inverno)*”. Non si dimentica neppure dei natanti a motore sui laghi alpini ed appenninici!

Ma qui tralascia incredibilmente l’intero capitolo dell’eliski e dell’eliturismo. Non una parola è scritta al riguardo. La cosa è stupefacente, assodato che il tema era ben presente nell’analisi della situazione. Per fortuna che, in corner, l’argomento è ripreso nel Punto 4 (che vedremo prossimamente), altrimenti non saprei cosa dedurre da questa esclusione: semplice caduta di stile o silenzio voluto?

### **Nuovo Bidecalogo Punto 4. Turismo in montagna**

<http://gognablog.com/nuovo-bidecalogo-cap-4-turismo-in-montagna/>

Il **Nuovo Bidecalogo del CAI**, dedica il Punto 4 al *Turismo in Montagna*.

In questo punto Il Nuovo Bidecalogo è quasi completo, comunque incisivo, specie quando sostiene con chiarezza che lo sci di pista e le sue infrastrutture abbiano “un impatto devastante sul territorio montano” e che ciò vale anche “per altri tipi di infrastrutture al servizio del turismo di massa in montagna quali: parchi avventura, campi da golf, piste per il downhill”.

Fa inoltre proprie alcune tematiche proprie dell’ambientalismo, di vecchia e nuova data, quando afferma che nella sostituzione di impianti obsoleti il terreno ove insistevano i vecchi impianti debba essere riportato quanto più possibile allo stato originale, ripristino che vale anche dopo il semplice smantellamento degli impianti non più in funzione.

Ineccepibile e doverosa è l’affermazione che il CAI è contrario a nuove strade, come pure che intende “contrastare o comunque scoraggiare l’uso di aerei, elicotteri, motoslitte per finalità ludico-sportive”, anche se qui io avrei aggiunto “turistiche” al binomio “ludico-sportive”.

Vediamo ora quali sono i punti insufficienti: perché il CAI limita la sua contrarietà a “nuove opere a fune per raggiungere vette, ghiacciai, valichi, o territori che comunque superino i 1.600 metri sulle Alpi ed i 1.200 metri sull’Appennino”? Perché fa lo stesso condannando la “realizzazione di nuove stazioni sciistiche sotto i 2.000 metri di quota”?

Cosa significa, che sulle Alpi sotto i 1.600 metri (e sugli Appennini sotto ai 1.200) va tutto bene, il CAI benedice? E sotto i 2.000 si possono costruire nuove stazioni sciistiche, magari tipo Sestrière o Cervinia o tipo le orrende megastazioni francesi sorte dal nulla di tanti prati con una malga?

Trovo queste due affermazioni, oltre che ingiuste, perfino in contraddizione tra di loro.

Passiamo poi al punto in cui il CAI s’impegna a “intervenire nelle procedure amministrative di approvazione della pianificazione e in particolare dei piani neve, a tutela del paesaggio e dell’ambiente, sperando, se necessario, i previsti ricorsi amministrativi e/o giurisdizionali”. Giusto che il concetto di intervento sia espresso, in modo da andare oltre la sola “contrarietà”. Però attenzione, perché questo è esattamente il punto in cui si vedrà se alle parole seguiranno i fatti. L’esempio del rifugio del [passo Sella](#) purtroppo ci dice il contrario.

Infine, è di estrema importanza il concetto di de-stagionalizzazione, processo senza il quale è difficile la realizzazione di qualunque cambiamento positivo. Giustamente il Bidecalogo sostiene che occorre “un grande sforzo per la diversificazione dell’offerta mirata alle presenze lungo tutto l’arco dell’anno”. E Annibale Salsa incalza: *«Il turismo montano cambia. Si dice che quello invernale dovrà fare i conti con i cambiamenti climatici. Il nuovo verbo è, dunque, la de-stagionalizzazione. La montagna, infatti, è bella in tutte le stagioni. Noi soci del Club alpino andiamo in montagna tutto l’anno. Siamo consapevoli che la montagna rappresenta un valore in tutte le quattro stagioni. Pertanto, il concetto di de-stagionalizzazione dobbiamo lanciarlo noi, che andiamo tutto l’anno in montagna, e sostenerlo laddove si decidono le politiche turistiche».*

## **Nuovo Bidecalogo Punto 5. Sfruttamento del territorio**

<http://gognablog.com/nuovo-bidecalogo-punto-5-sfruttamento-del-territorio/>

**Il Nuovo Bidecalogo del CAI**, dedica il Punto 5 agli *impianti industriali, cave, miniere, prelievi fluviali, sfruttamento del suolo e impianti idroelettrici*.

Il testo è preciso e afferma concetti irrinunciabili. E’ debole però quando accetta di parlare di limitazione degli sfruttamenti ambientali (e non di eliminazione). Occorre scaldarsi, combattere, decisi, forti, resistenti, fieri delle nostre idee. Cave, strade, impianti industriali, prelievi fluviali devono essere fermati. Abbiamo sopportato già troppo.

Nel testo del Punto 5, in chiusura alla posizione e all’impegno del CAI, ricorre la frase *“Tali attività dovranno essere limitate anche nelle aree contigue dei parchi, ove si preveda un grave deturpamento del paesaggio”*. Mi chiedo se non sia un grave errore formale, sostanziale e tattico, perché stando al significato letterale, tale affermazione potrebbe essere letta al contrario, come se il CAI ritenesse possibili tali attività in aree non contigue ai Parchi. E se così fosse, tale affermazione contrasterebbe con le stesse premesse ove il CAI dichiara di voler proteggere l’ecosistema montano, nella sua interezza,

non soltanto dei Parchi. Che bello sarebbe stato leggere un impegno a far cessare tali attività “su tutto il territorio, indipendentemente dalla contiguità, dall’appartenenza o non appartenenza ai parchi”! Per il Club Alpino Italiano ogni area montana dovrebbe essere degna di conservazione, che sia parco o no. E le attività non devono essere limitate, devono essere fermate, facendo ogni sforzo perché l’economia locale sia salvaguardata con la debita conversione delle attività stesse. Dobbiamo puntare tutto su gastronomia e turismo rispettoso dell’ambiente, e solo il minimo indispensabile sullo sfruttamento del territorio.

Infine sarebbe stato utile un accenno all’opportunità di sostenere maggiormente le energie rinnovabili, senza dighe e acquisto di petrolio. E facendo attenzione a non privilegiare i moderni mulini a vento. Anche Annibale Salsa nella sua introduzione purtroppo ribadisce: “*Non si tratta di bloccare le attività produttive, di affermare una “cultura del no”. Piuttosto, si tratta di portare proposte costruttive su come agire al meglio onde evitare l’irreparabile per l’ambiente ed il paesaggio. Evitiamo le crociate, che non portano da nessuna parte!*”. Allo stato di cose in cui siamo temo che questa sia una posizione un po’ debole. E non è vero che le crociate non portano da nessuna parte se sono fonte di riflessioni condivise a tutti i livelli. Solo quelle storiche della Chiesa non devono fare da esempio, se non appunto esempio da non seguire. La crociata dev’essere pura, non asservita ai poteri temporali.

## **Nuovo Bidecalogo Punto 6. Politica venatoria**

<http://gognablog.com/nuovo-bidecalogo-punto-6-politica-venatoria/>

Il **Nuovo Bidecalogo del CAI**, dedica il Punto 6 alla *politica venatoria*.

Riporto integralmente la frase iniziale del Punto 6: “*Pur essendo senza dubbio auspicabile che in un prossimo futuro il rapporto dell’uomo con la natura non debba più in nessun caso presupporre forme di violenza gratuita, si constata però che oggi le attività della caccia rappresentano ancora per alcuni un modo per avvicinarsi all’ambiente naturale*”.

Credo possano essere in molti a contestarla: sappiamo bene che la caccia esiste, sappiamo bene quanto radicato sia nell’uomo l’istinto di uccidere, quanto questo ci leghi all’ancestralità più profonda... ma **non possiamo accettare che le attività venatorie in qualche modo rappresentino “un modo per avvicinarsi all’ambiente naturale”**. Per me equivale a dire che anche lo stupro è un modo per avvicinarsi al rapporto uomo-donna. Che lo stupro ci sia è un dato di fatto, ma che sia anche vagamente accettabile perché tramite suo qualcuno arriva al rapporto uomo-donna, questo è **fermamente indifendibile**.

Indifendibile, grezzo, violento e barbarico è dunque anche solo accennare a un riconoscimento dell’attività venatoria come “tramite” ai valori dell’ambiente naturale, perché quel tramite a mio parere distrugge e non costruisce, perché la caccia sottrae all’ambiente naturale della fauna da ammirare e studiare.

Detto questo, il Punto 6 prosegue con il giusto invito al rispetto delle leggi, il plauso alla reintroduzione di specie autoctone e al ripopolamento di specie animali fortemente ridotte, la spinta al recupero di forme virtuose di convivenza tra l’uomo e la fauna selvatica. Afferma poi, con forza notevole: “*Il CAI ritiene necessarie la redazione della Carta Natura, la revisione della composizione del Comitato Tecnico Faunistico Venatorio, la rimodulazione degli Ambiti Territoriali di Caccia e degli Istituti Venatori Provinciali. Il CAI intende sostenere le imprese agricole che svolgono attività di tutela e incremento della biodiversità, che adottano sistemi di certificazione ambientale, che s’impegnano alla riproduzione di razze animali autoctone. Ritiene inoltre che debbano essere aggiornati i criteri di stima per la valutazione del risarcimento dei danni all’agricoltura prodotti dalla fauna selvatica*”.

E di nuovo pare vi sia una contraddizione tra la tutela dell’ambiente montano, la reintroduzione di specie animali autoctone o fortemente ridotte e la “rimodulazione” degli ambiti territoriali di caccia. Poiché non si vorrebbe che il CAI vedesse la caccia come un tramite per avvicinarsi all’ambiente montano, altrettanto fortemente si vorrebbe che l’ambiente montano fosse scevro da ambiti venatori non legati esclusivamente all’attività di gestione faunistica provinciale necessaria.

Alquanto acuto e un po’ preoccupato è il commento di Annibale Salsa: “*Qui si apre un dilemma: come conciliare il ritorno dei predatori con il ritorno dell’uomo alle attività agro-pastorali in montagna,*

*anch'esso auspicato? Ho sentito, nelle Alpi Occidentali, molta preoccupazione da parte di giovani allevatori e neo-rurali riguardo alla massiccia presenza del lupo. Più o meno la stessa cosa si riscontra in Trentino per la presenza dell'orso (si veda il caso Daniza e i suoi cuccioli, NdR). Sicuramente occorre distinguere i problemi reali dalle facili strumentalizzazioni politiche. Nuclei familiari giovanili di agricoltori e allevatori stanno credendo nuovamente nella montagna come luogo di vita e di lavoro. Il fenomeno si sta diffondendo, a macchia di leopardo, su gran parte dell'arco alpino e della dorsale appenninica. In alcune zone i numeri sono abbastanza significativi. Da parte di molti nuovi insediati vi è una certa preoccupazione per attacchi alle greggi ad opera dei predatori. Il problema va affrontato scientificamente al riparo da enunciazioni ideologiche. Si ripropone, anche in questi casi, il problema della capacità di carico sul territorio in termini di densità abitativa dei predatori i quali, se mal gestiti, possono mettere in crisi il ritorno alla montagna degli allevatori“.*

Ci piacerebbe dare spazio agli studi più approfonditi e che le analisi di inserimento valutassero anche il futuro e fossero in grado di temperare la coabitazione, così che non si abbiano a ripetere eventi tragici quali l'uccisione di un animale giudicato pericoloso o di un capo di bestiame, perché entrambi i fatti sono una sconfitta che merita attenzione.

## **Nuovo Bidecalogo punto 7. Le fonti di energia rinnovabile**

<http://gognablog.com/nuovo-bidecalogo-punto-7-le-fonti-di-energia-rinnovabile/>

Il **Nuovo Bidecalogo del CAI**, dedica il Punto 7 alle *fonti di energia rinnovabile*.

Per la prima volta dall'inizio della nostra lettura critica, ci sentiamo di approvare in toto quanto enunciato in questo settimo Punto e sottoscriviamo perciò questo testo, che riportiamo integralmente. L'unica nota che ci permettiamo è un appunto su ciò che manca nel testo: perché non si fa cenno, né nell'analisi né negli impegni enunciati, al problema della sicurezza per le popolazioni? Perché non si promuovono studi approfonditi sulla pericolosità dei pendii delle montagne che circondano i bacini idroelettrici? Non c'è bisogno di evocare il Vajont o la frana che creò l'attuale Lago di Alleghe per capire che oggi slittamenti di roccia e terra non sono certo un fenomeno raro. Un'analisi seria di ciò che pende ai bordi dei laghi artificiali è doverosa. Non facciamo finta di dimenticarne...

Segue il testo integrale del Punto 7.

## **Nuovo Bidecalogo Punto 8. Le Terre Alte**

<http://gognablog.com/nuovo-bidecalogo-punto-8-le-terre-alte/>

Il **Nuovo Bidecalogo del CAI**, dedica il Punto 8 alle Terre Alte (attività umana e agricoltura di montagna).

Come recita il titolo, il Punto 8 si occupa delle Terre Alte e, meno genericamente, dell'attività umana e dell'agricoltura in montagna. In realtà, nello svolgimento del tema della posizione del CAI, come pure nell'elenco dei punti d'impegno dello stesso, gli autori trattano con la stessa serietà la gestione del patrimonio boschivo.

Le osservazioni al Punto 8, peraltro esposto con linguaggio netto, preciso e, contrariamente ad altri punti, per nulla compromissorio, si concentrano solo su alcune "dimenticanze" per nulla secondarie.

Nell'ordine:

- significato di Terre Alte;
- allevamento;
- attività nel campo dell'offerta turistica;
- sostegno ai nuclei giovanili (allevatori, agricoltori e operatori turistici) di provenienza locale o cittadina.

**Terre Alte** Fino a qualche anno fa ci si accontentava della parola "montagna" per indicare appunto quella zona della crosta terrestre caratterizzata da rilievi e non da pianure. Con essa si indicava, in modo

un po' impreciso ma comunque di solito efficace se si prestava attenzione all'ambito di un discorso, sia la parte abitata che la parte disabitata dall'uomo.

Da un po' di anni a questa parte si è affermato (soprattutto nelle orazioni ufficiali) l'uso di una nuova espressione, le Terre Alte, per indicare appunto "le regioni di montagna occupate e vissute dall'uomo". Il Punto 8 non si spinge a definire oltre questo concetto, cosa che non avviene neppure in altra parte del Bidecalogo. E questo è un peccato, perché se si introduce nel vocabolario una nuova locuzione, sarebbe giusto precisarne i contorni e il significato, partendo in primo luogo dal dare giustificazione di questa operazione culturale vera e propria. Finché si parlava di montagna, potevamo tollerare l'imprecisione, ma dal momento che si fa una divisione non la tolleriamo più e vorremmo capire quali sono i confini esatti.

Perché si è voluto parlare e si parla di "Terre Alte"? Quanto è sensibile la contrapposizione con il più americano wilderness? Da che quota sul livello del mare (e in relazione alle latitudini) le Terre Alte cominciano a essere tali? Esiste un allacciamento al concetto politico di Arco Alpino? Dove s'incrociano questi ambiti, che territori hanno in comune (culturale, politico, economico, ecc.)? Sono domande cui finora non è stata data risposta... e il motivo è che in effetti, a quel che mi risulta, non sono state mai neppure formulate.

**Allevamento** In tutto il Bidecalogo si è evitato di usare la parola "allevamento". L'unico accenno che vi si fa è quando si usa l'aggettivo agro-silvo-pastorale. Non potendo pensare che improvvisamente tutti i soci del CAI siano diventati o vogliano diventare vegetariani, mi sono stupito di fronte a questa dimenticanza. In particolare, in questo Punto 8, quando si parla di agricoltura, sarebbe stato giusto spendere qualche parola sull'allevamento. Specialmente in tempi come quelli odierni in cui l'allevamento intensivo di polli, vacche e maiali, tipici della pianura globalizzata, rischia di stravolgere anche ciò che va al di là della semplice abitudine alimentare. Se nel Punto 8 si parla (e se ne parla) di sostenere l'economia montana, questo argomento è tutt'altro che secondario: sostenere e favorire allevamenti naturali in montagna (o nelle Terre Alte che dir si voglia) è fondamentale e darebbe maggior forza al marchio di qualità.

Quando nel testo si enunciano i propositi d'impegno, è scritto "*incentivare l'individuazione e quindi favorire le produzioni agricole a denominazione d'origine protetta e controllata*"; ed è scritto "*il CAI ritiene inoltre che l'integrazione al reddito agricolo, creato da attività agrituristiche, improntate alla sostenibilità, sia da incentivarsi, al fine di favorire il commercio e il consumo anche in loco della produzione agricola, i cosiddetti prodotti a "Km 0"*". Bene, è proprio in queste affermazioni che ci si dimentica dell'allevamento "naturale". Qui, in questi due capoversi, se ne sarebbe dovuto parlare.

**Attività nel campo dell'offerta turistica** Le attività economiche del territorio montano oggi non si riducono a quelle agro-silvo-pastorali. Non credo certo che il CAI non sia d'accordo. Ma allora perché non attivarsi e impegnarsi perché nuove forme di attività lavorative si associno a quelle vecchie? Perché tralasciare le nuove possibilità turistiche? Se lo fa l'Università della Montagna (e lo fa), perché il CAI se ne "dimentica"? Paura di ritrovarsi involontariamente in mezzo al business? Non vedo perché...

**Sostegno ai nuclei giovanili** Nell'elenco dei propositi d'impegno, manca totalmente il sostegno ai nuclei giovanili (allevatori, agricoltori e operatori turistici), di provenienza locale o cittadina.

Lo stesso Annibale Salsa sente il bisogno di aggiungerlo, senza farlo pesare, nella sua **Presentazione**: "*Il ritorno di giovani nuclei familiari alla montagna, dopo il grande esodo "biblico" degli anni '60-'70, va incoraggiato e sostenuto... Nuclei familiari giovanili di agricoltori e allevatori stanno credendo nuovamente nella montagna come luogo di vita e di lavoro. Il fenomeno si sta diffondendo, a macchia di leopardo, su gran parte dell'arco alpino e della dorsale appenninica. In alcune zone i numeri sono abbastanza significativi*".

Osservo che anche Salsa non affronta il discorso della "provenienza locale o cittadina". A me sembra invece di fondamentale importanza che, nel dare fiducia a piccole imprese, non si faccia distinzione di provenienza. Questo non significa alienazione del territorio, significa al contrario nuova vita. Dare vera fiducia significa che quando uno, giovane o meno giovane, cittadino o montanaro, locale o straniero, va in banca a chiedere aiuto economico, il prestito per la sua attività non gli debba essere negato per la sua provenienza o presunta inesperienza. Non deve più ripetersi l'ostracismo dei poveri che l'emozionale film di Giorgio Diritti *Il vento fa il suo giro* così magistralmente denunciò a suo tempo (2005).



## Nuovo Bidecalogo Punto 9. I cambiamenti climatici

<http://gognablog.com/nuovo-bidecalogo-punto-9-i-cambiamenti-climatici/>

Il **Nuovo Bidecalogo del CAI**, approvato a Torino il 26 maggio 2013, dedica il Punto 9 ai cambiamenti climatici. Potete consultare il [documento finale](#) e la [presentazione del past-president Annibale Salsa](#), i due documenti sui quali ho lavorato per esprimere un mio parere sul Punto 9.

Il Punto 9, che qui potete leggere [isolato](#), riassume perfettamente la situazione mondiale sul tema dei cambiamenti climatici e del riscaldamento globale. In particolare evidenzia giustamente che **“il riscaldamento atmosferico è particolarmente evidente nelle aree di media e alta quota dove può arrivare ad essere sino a tre volte più intenso che nelle zone di pianura”**.

In seguito affronta la descrizione del processo di disgregazione delle rocce sottoposte al continuo disgelo e gelo delle acque infiltrate, un fenomeno di certo meno presente con una temperatura media annuale più bassa di quella degli ultimi anni.

Infine *“anche la disponibilità di acqua in futuro potrebbe venire compromessa dal cambiamento climatico, questo però su scala temporale media poiché, a breve termine, potremmo assistere, invece, a un aumento della disponibilità di acqua a seguito dell'intensificarsi dei fenomeni di fusione nivale, glaciale e del permafrost. Su lungo periodo, invece, esaurite o ridotte all'estremo le risorse criosferiche, la disponibilità idrica potrebbe ridursi drasticamente (questo, ovviamente, sulla base di ipotizzabili scenari climatici futuri che vedano un ulteriore incremento termico ed una riduzione delle precipitazioni solide invernali)”*.

Questi fenomeni sono all'origine di nuove situazioni di pericolosità ambientale che coinvolgono sia i frequentatori occasionali della montagna sia gli abitanti.

Passando agli impegni da prendere, il Punto 9 insiste sulla necessità di rendere tutti consapevoli di questi nuovi pericoli ambientali e sulla necessità di promuovere a tutti i livelli la diminuzione del traffico a motore (la cui CO2 prodotta è largamente responsabile di una parte del riscaldamento), un comportamento più virtuoso sia a livello sociale che individuale.

Osserviamo solo che il Bidecalogo **non affronta il problema della de-stagionalizzazione**. Lo stesso Annibale Salsa ci avverte: *“Il turismo montano cambia. Si dice che quello invernale dovrà fare i conti con i cambiamenti climatici. Il nuovo verbo è, dunque, la de-stagionalizzazione. La montagna, infatti, è bella in tutte le stagioni. Noi soci del Club alpino andiamo in montagna tutto l'anno. Siamo consapevoli che la montagna rappresenta un valore in tutte le quattro stagioni. Pertanto, il concetto di de-stagionalizzazione dobbiamo lanciarlo noi, che andiamo tutto l'anno in montagna, e sostenerlo laddove si decidono le politiche turistiche”*. Questo Punto 9, se avesse affrontato anche questo argomento e si fosse preso come impegno la promozione (prima di tutto culturale) della de-stagionalizzazione, sarebbe stato probabilmente perfetto.

## Nuovo Bidecalogo Punto 10. Politiche per la montagna e rapporti con altre istituzioni

<http://gognablog.com/nuovo-bidecalogo-punto-10/>

Il **Nuovo Bidecalogo del CAI**, dedica il Punto 10 alle politiche per la montagna, alle convenzioni e ai rapporti con altri club e altre istituzioni.

Sul Punto 10, che qui potete leggere [isolato](#), vi è poco da eccepire. I concetti elencati sono ampiamente scontati e condivisibili. Il problema è che, nell'insieme, il Punto 10 non affronta realmente il tema. Il tema è “Le politiche per la montagna” e nello svolgimento non ci si può limitare ai concetti generali e all'impegno di collaborazione con le altre istituzioni.

Quanto detto in premessa al Bidecalogo, vale a dire riguardo al diritto che ha la popolazione a essere cittadina della montagna, non trova applicazione in questo punto, sua sede naturale. Se non vogliamo una montagna spopolata occorre prendere precise posizioni nei casi pratici, dobbiamo fare nostra la causa dei cittadini della montagna.

Nella sua illuminata introduzione Annibale Salsa accenna per esempio agli attacchi politici ai piccoli Comuni di montagna. Per certi legislatori questi andrebbero soppressi, ma nell'esprimere questa valutazione dimenticano sempre di pensare in termini qualitativi, limitandosi a ragioni quantitative, miseramente amministrative. Infatti, la cultura egemone non è orientata verso le pratiche virtuose, tranne ben rare eccezioni.

Per Salsa, il CAI dovrebbe essere portatore di contro-cultura, opporsi alle facili misure per risparmiare, con una visione più lungimirante dei territori che fanno parte di questi comuni. Che sono a volte estesissimi, e dove di certo la grande superficie sembra contrastare con la mancanza di abitanti. Dice Salsa: *“Non è il numero degli abitanti che determina l'importanza e la sopravvivenza di un Comune, ma la sua estensione territoriale”*.

Perché il Bidecalogo non recepisce questo “assioma”? Perché non lo espone a chiare lettere, per sensibilizzare il mondo politico e l'opinione pubblica?

Salsa continua: *“Il Club Alpino, fin dalla sua origine, ha svolto un ruolo di “stakeholder”, cioè di portatore di interessi legati alla montagna, a fianco delle popolazioni locali e di altri soggetti del territorio. Allora bisogna lavorare in questa direzione affinché l'opinione pubblica nazionale non ci percepisca o ci rappresenti, secondo taluni schemi mentali diffusi nell'immaginario popolare, come una compagnia di scanzonati gitanti della domenica... Tante volte mi son sentito dire “Il CAI, spesso, non ci è vicino””*.

Altro punto essenziale è la relativizzazione dei problemi ecologici in rapporto ai momenti storici. Oggi non occorre più, come aiutavano a fare le sezioni del CAI a fine Ottocento, rimboschire: al contrario, occorre preservare prati e spazi aperti. Dunque, cerchiamo di capire il tipo di trasformazioni che avvengono nel territorio, nell'ambiente e nel paesaggio e di governarle con scienza e coscienza, senza la scorciatoia. Dice sempre Salsa: *“Occorre prendere le distanze dalle semplici enunciazioni astratte. Ritengo che, nel momento di attuazione-applicazione delle normative, vada sempre tenuta presente la consapevolezza critica, antidoto al dogmatismo ideologico”*.

In tutto il Bidecalogo, e tanto meno qui al Punto 10, è mai nominato il concetto di *green economy*. Se non si vogliono parole inglesi, parliamo allora di “economia ambientale”. Questa è citata solo al Punto 2, più che altro per introdurre il concetto di “capitale naturale”, cioè quella ricchezza che va ormai considerata in qualunque valutazione assieme al “capitale fisso” e al “lavoro”.

Se ne doveva parlare anche al Punto 10, che ha bisogno di vivere, non di essere lettera morta. Per questo, oltre a enunciare buoni propositi spesso divorati dalla burocrazia, bisognava dire non solo in che direzione il CAI vuole andare, ma anche con quali precise tattiche.

## **Nuovo Bidecalogo Punto 11. Rifugi, bivacchi, capanne e sedi sociali**

<http://gognablog.com/nuovo-bidecalogo-punto-11-rifugi-bivacchi-capanne-e-sedi-sociali/>

Il **Nuovo Bidecalogo del CAI**, dedica il Punto 11 ai rifugi, bivacchi, capanne e sedi sociali.

Con il Punto 11 inizia la **parte seconda** del Nuovo Bidecalogo del CAI (che consta di altri dieci punti), preceduta dalle considerazioni generali relative alla Politica di Autodisciplina del CAI.

**Politica di autodisciplina del CAI** Giustamente il CAI si arroga il diritto-dovere di proteggere il patrimonio naturale e culturale costituito dalla montagna. Riconosce che altre “pratiche” più moderne e sportive hanno nella montagna il loro campo d'azione. Individua pertanto la soluzione dei problemi determinati dall'affollamento (non solo in termini quantitativi ma anche in termini di tipologie diverse d'uso del territorio) nell'autodisciplina e nel comportamento responsabile ed ecocompatibile di chi pratica tali attività. Si accenna solamente all'importante concetto che *“l'accettazione del rischio è parte integrante dell'alpinismo e della frequentazione, nelle diverse forme, della montagna”*. Pertanto il CAI stigmatizza “alcuni tentativi di vietare, con leggi e/o con ordinanze di vario genere, la pratica delle attività sportive e turistiche in montagna”.

Così espressi sono i concetti fondamentali che dovrebbero fare da base all'autodisciplina. Dispiace solo, nel testo, lo smagrimento dei contenuti che invece, a giudicare dalla presentazione di Annibale Salsa, devono essere stati di certo assai dibattuti.

Salsa dice: *“Se siamo frequentatori abituali dobbiamo collocarci non già dal punto di vista di una mera tutela passiva dell’ambiente, bensì da quello della tutela attiva. Ma la tutela attiva implica l’autodisciplina, ossia l’intelligenza del limite. La montagna è limite per definizione. La coscienza del limite è l’atto morale consapevole che noi dobbiamo assumere in via prioritaria. La montagna sta diventando pericolosa in forza di tutta una serie di variabili, per cui dobbiamo imporci, per primi, dei limiti invalicabili. Eticamente e culturalmente si tratta di una provocazione, soprattutto nella nostra società del “no limite”. Dai mezzi di comunicazione di massa i messaggi che filtrano in maniera ossessiva, gridata o subliminale, vanno nella direzione opposta. Allora, che cosa vogliamo proporre ai giovani: la performance dell’oltre – limite? Il CAI deve contrastare la cultura dominante del “no limits”, con la quale non ha niente da spartire... La montagna è “maestra del limite”, lo diceva già Goethe. I limiti oggettivi devono essere accettati, pur nella loro variabilità soggettiva. Quindi, mettiamoci d’impegno per essere educatori del limite”.*

Ho voluto individuare quattro punti, decisamente ben trattati nel testo.

1) La volontà del CAI di **non ingrandire ulteriormente il patrimonio di strutture fisse** sulle Alpi e sugli Appennini. La densità delle costruzioni è in genere ben sufficiente, solo in alcune zone si potrà discutere eventuali altre realizzazioni. IL CAI si spinge a *“prendere posizione nei confronti di una proliferazione indiscriminata di rifugi privati”*. L’orientamento del CAI è quindi quello del mantenimento delle strutture esistenti.

2) L’impegno del Sodalizio è pertanto rivolto ai lavori di messa a norma ecologica, di miglioramento igienico-sanitario, di smaltimento dei reflui, di ricerca di soluzioni atte a evitare accumuli di rifiuti e di soluzioni non inquinanti per il fabbisogno energetico. IL CAI è per un impatto ambientale e paesaggistico il più contenuto possibile; raccomanda che l’approvvigionamento dei rifugi con elitransporto sia limitato allo stretto necessario e scoraggia il trasporto aereo di persone in caso di manifestazioni in quota; raccomanda l’installazione di impianti per energia da fonte rinnovabile; raccomanda ancora acquisto e consumo di prodotti locali, nell’ottica del “km 0”.

3) Il CAI denuncia come, nel mondo dei rifugi, si assista a un progressivo snaturamento della funzione: *“Altrettanto forte è la convinzione che non siano condivisibili e accettabili i tentativi, che a volte si affacciano, di trasformare i propri rifugi in alberghi di montagna”*.

Pertanto il CAI formula il concetto di rifugio come “presidio culturale” e di “pubblica utilità”, quindi intende *“promuovere, richiedendo la collaborazione dei gestori e delle associazioni dei gestori, campagne di informazione volte a sensibilizzare la fruizione dei rifugi, non in chiave alberghiera, ma in chiave ecologica e di sobrietà”*. In quest’ottica, il CAI si spinge a dire di voler contrastare l’alienazione dei patrimoni (rifugi, capanne, ecc.). Non viene trattato il caso, altrettanto pericoloso, della cessione di gestione, come quello stipulato tra la Sezione di Bolzano del CAI e il Dolomiti Mountain Resort del Passo Sella.

Salsa dice: *“Anche quei rifugi che diventano alberghi superano certi limiti. E’ ben vero che il rifugio, ai nostri giorni, non è più la tappa intermedia del percorso di salita, ma sta diventando la meta. Nulla da eccepire in tal senso, anche per favorire la conoscenza della montagna presso i turisti... Ma che tipo di meta vogliamo indicare? Vi ricordate quando, qualche anno fa, ho lanciato l’idea del rifugio come “presidio culturale”? Se il turista desidera arrivare al rifugio senza proseguire oltre, il rifugio può essere un’occasione piacevole, una vetrina di informazione sulla montagna dove proporre momenti di riflessione, di cultura, di gastronomia legata al territorio, di educazione ambientale. Non c’è da scandalizzarsi se il rifugio diventa una meta. Ci mancherebbe altro, ben vengano i frequentatori attenti. Ma ci si deve attrezzare in tal senso. Se raggiungo un rifugio piemontese e mi propongono il piatto della “bagna cauda” o, in Trentino e Sud Tirolo, lo speck posso meglio immedesimarmi nel contesto culturale di accoglienza”*.

4) Il CAI sottolinea l’importanza di una politica tariffaria a favore dei giovani e delle famiglie, quindi vuole *“ricercare nuove forme di accoglienza e permanenza, non esclusa una diversa politica tariffaria per famiglie con giovani”*.

In **conclusione**, un buon Punto 11. E’ da rimarcare però l’assenza di interesse, da parte del CAI, a sostenere il gestore nei rapporti con la pubblica amministrazione, nel sistema creditizio e nella comunità locale, soprattutto nei casi in cui, così facendo, si favorisca l’occupazione giovanile, indipendentemente se i giovani gestori siano del posto o provenienti da altre località.

## Nuovo Bidecalogo Punto 12. Sentieri, sentieri attrezzati e vie ferrate

<http://gognablog.com/punto-12/>

Il **Nuovo Bidecalogo del CAI**, dedica il Punto 12 ai sentieri, sentieri attrezzati e vie ferrate.

Sostanzialmente questo Punto 12 è uno dei meglio riusciti dell'intero Nuovo Bidecalogo. Viene subito detto che lo Stato, riconosciuta l'importanza dei sentieri anche per finalità turistico-escursionistiche, ha demandato al CAI il compito di provvedere al loro tracciamento e manutenzione. Ma, in quest'ambito, sono prese subito le distanze dal tracciamento di nuovi itinerari, dall'ampliamento di quelli esistenti e soprattutto dalla proliferazione di sentieri attrezzati e vie ferrate *“che spesso perseguono obiettivi estranei a un corretto spirito sportivo nell'affrontare le difficoltà”* andando al contrario verso un'attività escursionistica non più a *“debole impatto ambientale”*.

In sostanza è giustamente riaffermata *“l'importanza della rete sentieristica italiana, come bene di cultura e di pubblica utilità”*, ma al contempo è detto con la giusta forza che *“gli itinerari alpini, privi di manufatti, offrono esperienze indimenticabili... e dunque il CAI è, e resta, contrario all'installazione di nuove vie ferrate e/o attrezzate”*.

Ma si va giustamente oltre, inseguendo quindi una visione moderna, meno colonizzatrice della montagna, affermando che il CAI *“si adopera, ovunque possibile, per dismettere le vie ferrate esistenti, con la sola eccezione di quelle di rilevante valore storico”*.

Una lieve critica va fatta alla dichiarazione (per fortuna non ribadita nella sezione *“Il nostro impegno”*) che *“il CAI si adopera per la messa in sicurezza di particolari passaggi lungo itinerari molto frequentati”*. Questa è contraddittorio con quanto asserito in precedenza, cioè sostanzialmente con la conclamata volontà di scoraggiare progressivamente il ricorso ad attrezzature di qualunque tipo. Questo passaggio andrebbe riscritto con una frase del tipo *“il CAI si adopera per la manutenzione delle attrezzature già in essere su particolari passaggi lungo itinerari molto frequentati”*. Annibale Salsa sottolinea: *“... è scattata una moratoria, con invito a ridurre di numero, a ridimensionare o a cancellare nuovi progetti”*.

Passando alla parte di impegno pratico, è detto che il CAI s'impegna affinché *“le proprie Sezioni”* si astengano dalla realizzazione di nuovi manufatti, con ciò lasciando intravedere un certo scollamento tra le direttive di un CAI Centrale e le sue Sezioni. Scollamento che, almeno in questo caso, non dovrebbe esserci, pena l'inutilità di quanto affermato in linea teorica. Ci dovrebbe cioè essere più energia in questa direttiva.

Anche perché il problema non riguarda solo la costruzione di nuovi itinerari, ma pure la manutenzione di sentieri esistenti e soprattutto (assai più costosa) la manutenzione delle vie ferrate. Che il CAI permette e sottolinea per motivi di sicurezza, raccomandando solo la *“totale rimozione dei residui nelle fasi di smantellamento e/o di rifacimento di opere preesistenti”*.

In effetti dovrebbe risultare scontato che, in presenza di un itinerario attrezzato (sentiero o via ferrata), le posizioni possibili sono solo due: o lo smantellamento (totale) o la manutenzione a pieno titolo. Non ci può essere via di mezzo, proprio per questioni di sicurezza.

## Nuovo Bidecalogo Punto 13. Alpinismo e arrampicata

<http://gognablog.com/nuovo-bidecalogo-punto-13-alpinismo-e-arrampicata/>

Il **Nuovo Bidecalogo del CAI**, dedica il Punto 13 all'alpinismo e all'arrampicata.

Questo punto ([qui](#) per comodità è il documento) è stato trattato dagli estensori con grande competenza e sufficiente aggiornamento di base nell'evoluzione contemporanea di alpinismo e arrampicata. Il punto di partenza sono stati le *Tavole della montagna di Courmayeur* (1995) e il Congresso Nazionale CAI di Pesaro (1997).

Diciamo subito che il punto afferma giustamente e con forza che **“l'accettazione del rischio è parte integrante dell'alpinismo**, che è una attività che presenta rischi, e chi la pratica se ne assume la

responsabilità; sono soprattutto le competenze, le capacità e il livello di preparazione fisica e psichica che possiede l'individuo a stabilire il grado di prevenzione del rischio e a imporre le conseguenti azioni. La conoscenza e il rispetto della montagna uniti a un'onesta valutazione delle proprie capacità sono condizioni indispensabili per una pratica in ragionevole sicurezza dell'alpinismo”.

C'è poi un passaggio culturale di non poco conto quando si afferma che “il rischio assunto e condiviso nello spirito di cordata è un momento culturale essenziale nella pratica dell'alpinismo dove il confronto personale dell'individuo con le difficoltà opposte dalla natura ne costituisce il fascino”. Il valore dato allo spirito della cordata pone l'alpinismo a un livello superiore di quello della squadra sportiva. Il richiamo all'autoregolamentazione deve basarsi sul riconoscimento di due differenti priorità: – per ciò che riguarda l'arrampicata sportiva, la priorità è la performance tecnico-atletica ottenuta anche grazie alla limitazione del rischio soggettivo; – per l'alpinismo invece la priorità “è la soluzione di un problema di scalata posto dalla morfologia stessa della montagna valendosi esclusivamente delle opportunità di progressione e di protezione che essa stessa consente”.

Questa distinzione è assai importante per tutta una serie di conseguenze, dalla classificazione di un'impresa fino alle complicità giuridiche in caso d'incidente.

Infine merita elogio l'affermazione precisa che “l'apertura di nuovi itinerari di scalata dovrà basarsi sulla struttura naturale della montagna e sul rispetto delle vie logiche di salita”. E' infatti importante che le nuove aperture rispettino la storia e i tracciati esistenti. Non si possono tracciare itinerari sportivi in prossimità di altri itinerari classici perché li snaturerebbero.

Più attenzione critica meritano invece queste affermazioni: – sugli itinerari alpinistici iperfrequentati è giustificato che si intervenga in modo speciale ai punti di sosta per ragioni di sicurezza. Questo perché “*si tratta di itinerari che, almeno temporaneamente, non consentono più una vera esperienza alpinistica*“. Qui non siamo assolutamente d'accordo. Si può anche pensare a soste rifinite in modo definitivo, ma non certo per la ragione fornita. Gli itinerari disattrezzati che non siano al top dell'esperienza in realtà consentono vera esperienza alpinistica a cordate di livello inferiore. Non si vede perché l'esperienza alpinistica debba essere limitata ai migliori; – giusto affermare “durante la ripetizione di itinerari di scalata saranno rispettate e/o ripristinate le protezioni disposte dai primi salitori, o quelle nuove riconosciute accettabili dopo un certo numero di ripetizioni”. Ma poi si conclude con “eventuali ulteriori protezioni, utilizzate durante la salita, dovranno essere rimosse”. E qui non si capisce chi dovrebbe farlo. I più classici “sesti gradi” delle Dolomiti (e non solo) dall'epoca della prima ascensione negli anni Trenta, subirono negli anni Cinquanta e Sessanta una regolare e continua iperchiodatura che poi si arrestò naturalmente. Non si può predicare un qualcosa che poi non verrà mantenuto. Nessuna amministrazione, nessun CAI sceglierà mai davvero la schiodatura di un itinerario. La schiodatura della Maestri al Cerro Torre dovrebbe insegnare che l'integralismo talebano non è necessariamente parte della nostra cultura; – “l'uso dei mezzi artificiali che comportano la perforazione della roccia dovrà essere evitato o limitato a casi straordinari, simili a quelli in cui essi sono stati tradizionalmente tollerati, ossia ai casi in cui essi consentono il superamento di brevissime interruzioni della linea di salita naturale, e ai casi di emergenza”. Osserviamo che non si può regolamentare così un mondo così complesso. Le Alpi per fortuna non sono un unico Parco Nazionale dove dei legislatori si permettono di dare delle regole. L'uso degli spit limitato con la definizione di “brevissime interruzioni della linea di salita naturale” è ormai insufficiente. Ciò che per Huber o per Manolo è una linea di salita naturale per la maggior parte è un ostacolo insormontabile. Un aggettivo come “naturale” non tiene conto delle capacità, dunque è inutile sprecarlo. Non è alzando questo genere di soglie e di foglie di fico che si salva la naturalezza dell'alpinismo...

Da ultimo osserviamo che non si è fatto alcun cenno all'arrampicata trad, o meglio a quell'arrampicata che più si avvicina al concetto alpinistico. Le falesie oggi presentano migliaia di itinerari attrezzati in modo sportivo, non è stato lasciato spazio (se non su alcuni tracciati storici ed estremamente impegnativi) a percorsi sui quali si possa imparare l'arte di salire con i propri mezzi di assicurazione e in cui ci si debba costruire le proprie soste. Troviamo invece migliaia di catene, dalle quali, se si vuole diventare alpinisti, occorre liberarsi. Da qui l'importanza di riservare uno spazio trad in ogni falesia: e di questo, nel Bidecalogo, non v'è traccia.

## **Nuovo Bidecalogo Punto 14. Scialpinismo ed escursionismo invernale**

<http://gognablog.com/nuovo-bidecalogo-punto-14-scialpinismo-ed-escursionismo-invernale/>

Il **Nuovo Bidecalogo del CAI**, dedica il Punto 14 allo scialpinismo e all'escursionismo invernale. Siccome giustamente il CAI ritiene il contatto con la natura assai importante per la crescita e per l'equilibrio individuale, sia in estate che in inverno, *“il CAI è perciò fermamente convinto che tali attività non debbano essere mai limitate mediante preclusione all'accesso delle aree naturali nel periodo invernale, **anche quando tali limitazioni sembrerebbero indirizzate alla salvaguardia dell'incolumità individuale**. Auspica quindi che le diverse discipline sportive invernali in ambiente innevato possano sempre essere liberamente praticate appellandosi al senso di responsabilità e autodisciplina dei propri Soci nel perseguire gli obiettivi primari della sicurezza e del minimo impatto sull'ambiente”*.

Siamo assolutamente d'accordo. Ma perché quel “sembrerebbero”? Se si riflette, il verbo è corretto. Ma a una lettura appena un po' superficiale sembra che vi possano essere limitazioni anche di altra natura, quando invece sappiamo che il punto dolente delle ordinanze che vietano un percorso sono SEMPRE basate sulla preoccupazione di avere incidenti in quel luogo (fatti salvi eventuali vincoli di tutela). Cercando di essere più chiari, sostituirei con *“**anche se tali limitazioni sono indirizzate alla salvaguardia dell'incolumità individuale**”*.

Ci sembra anche che in questo punto il CAI avrebbe potuto ribadire la sua contrarietà all'eliski e all'uso delle motoslitte: sarebbe stata la sede più adatta, non tralasciando di dimostrare come il rumore delle rotazioni e dei motori sia estremamente dannoso nel periodo invernale. Se procedendo a piedi o con gli sci “durante l'escursione dovrà essere rispettata la vegetazione in ogni sua forma, evitando in particolare di passare nel bosco in fase di rinnovamento e nei rimboschimenti per non danneggiare le giovani piantine con le lamine degli sci e con i ramponi delle racchette, specie quando la neve è polverosa e/o scarsa”, a maggior ragione qualunque mezzo motorizzato è da bandire.

Lo so che si potrebbe dare per scontato, ma scontato non è. Rimane il fatto che di questo nel Punto 14 non v'è traccia.

## **Nuovo Bidecalogo Punto 15. Scialpinismo agonistico e altre attività competitive**

<http://gognablog.com/nuovo-bidecalogo-punto-15-scialpinismo-agonistico-e-altre-attivitа-competitive/>

Il **Nuovo Bidecalogo del CAI**, dedica il Punto 15 allo scialpinismo agonistico e alle altre attività competitive.

E' ben noto come la montagna sia diventata, nel tempo, teatro di moltissime manifestazioni a carattere competitivo. Tanto per fare un piccolo elenco, pensiamo allo sci da discesa, allo sci di fondo, slittino, mountain bike, bouldering, corsa in montagna, rally di scialpinismo. Perfino gare di ciàspole. Un discorso a parte lo merita l'arrampicata sportiva che, inizialmente praticata su falesia, è stata ben presto confinata alle strutture artificiali.

In questo Punto 15 il Nuovo Bidecalogo del CAI affronta questo delicato problema. Qui è il [testo integrale](#). Bene fa il CAI a prendere le distanze dalle competizioni di qualsiasi genere. Subito dopo ammette che le Sezioni, storicamente, sono ideatrici e responsabili di molte manifestazioni competitive. Il dissidio è blandamente accettato, perciò l'impegno del CAI si limita al controllo che detti eventi rispettino l'ambiente e che sia fatto ogni sforzo perché, alla fine delle manifestazioni, tutto sia ripristinato alle condizioni naturali. Questo dissidio è una costante del Nuovo Bidecalogo, dove in più punti sono riconosciuti differenti idee tra CAI Centrale e le sue Sezioni. Il problema è politicamente di fondo, e anche il Punto 15 ne fa le spese.

Detto questo, ci limitiamo ad osservare che qualche parola in più poteva essere spesa per sostenere l'estraneità del CAI al mondo competitivo. Dire ad esempio perché dovrebbe essere così. Dire che la

competizione tende a focalizzare l'attenzione sugli atleti e sulla gara, e ciò genera spontaneamente un minore interesse al partner comprimario, la montagna.

Purtroppo questo concetto nel Punto 15 è detto in altro modo, per me inaccettabile. Quando si scrive che *“L'impatto sull'ambiente di tali attività praticate in occasione di gare e/o competizioni è spesso devastante, sia per la forte richiesta di infrastrutture sia per il tipo di persone coinvolte (atleti, organizzatori, spettatori), spesso dotati di scarsa sensibilità ai problemi ambientali”*, si attribuisce la responsabilità della “devastazione” al “tipo di persone coinvolte”. Nessuno può giudicare quali siano le reali motivazioni di chi va in montagna (in competizione o no), **nessuno ha il diritto o il potere di valutare quale sensibilità ai problemi ambientali abbia chi vuole misurarsi con altri su un terreno alpino o chi voglia esserne spettatore**. Attribuire un po' rozzamente questa responsabilità ai singoli non aiuta a considerare ben più correttamente che, se certe cose avvengono, la colpa è soprattutto di chi organizza, di chi costruisce infrastrutture (che spesso poi non sono per nulla temporanee) e di chi usa massicciamente elicotteri e altri mezzi motorizzati al fine di accontentare gli sponsor e la propria brama di visibilità televisiva.

Infine questo poteva essere il luogo adatto per un'autocritica che il CAI si è da sempre ben guardato di fare. Se, come viene affermato, il CAI *“di norma indirizza i propri Soci verso la pratica delle diverse attività in forma ricreativa-amatoriale, individuale e/o nelle gite sociali”*, allora ci deve spiegare perché esso tollerò, fin dai tempi del fascismo, che le sezioni abbiano al proprio interno i cosiddetti Sci-Cai, entità nate con lo scopo di praticare sci di pista in compagnia, fare garette sociali e avviare bambini e adolescenti alle gare. E' da quando mi sono iscritto al CAI (1960) che vedo queste deviazioni. Avevo quattordici anni e ricordo che, appena iscritto, feci un giretto per la bellissima sede del CAI Sezione Ligure. In un salone grande e decorato c'era una decina di tavoli con attorno dei giocatori di carte, di età media assai elevata. Chiesi a Maria Antonietta Porfirione, la segretaria di cui immediatamente mi ero invaghito, chi erano quei signori, perché non mi sembravano “alpinisti”: troppi gioielli, troppe cravatte, troppa puzza al naso. La risposta fu: “Quelli? Sono i bridgisti!”. Cioè il CAI aveva aperto le porte a gente del tutto estranea, che la montagna non aveva mai visto neppure con il binocolo, solo per il benefit di avere un discreto aumento di quote sociali.

## **Nuovo Bidecalogo Punto 16. Escursionismo e ciclo-escursionismo**

<http://gognablog.com/nuovo-bidecalogo-punto-16-escursionismo-e-ciclo-escursionismo/>

Il **Nuovo Bidecalogo del CAI**, dedica il Punto 16 all'escursionismo e al ciclo-escursionismo.

Nelle considerazioni generali il Punto 16 correttamente constata il grande incremento numerico degli escursionisti in montagna rispetto a decenni fa. Ciò significa in qualche caso l'iperfrequentazione di un rifugio ma anche la trasformazione continua dei sentieri a causa della creazione selvaggia di scorciatoie. La responsabilità non è ovviamente generale bensì solo di coloro che non comprendono la delicatezza dell'ambiente in cui si trovano. Come se non bastasse si sta diffondendo sempre più l'uso della bicicletta da montagna per percorrere sentieri una volta dedicati ai soli montanari ed escursionisti. D'altra parte occorre riconoscere al mezzo bicicletta la valenza di strumento ecologico di spostamento. Il Bidecalogo pertanto distingue giustamente le attività ciclo-turistiche da quelle del cosiddetto downhill, cioè la discesa spericolata e adrenalinica di ripidi pendii montani con finalità prettamente sportive che nulla hanno a che vedere con l'esperienza dell'ambiente. Nell'espone il proprio impegno, il CAI si appella a quell'auto-disciplina cui già ha fatto riferimento per le attività invernali. In particolare chiedendo attenzione ad un rispettoso silenzio e all'impegno di non percorrenza di scorciatoie su terreno non roccioso. Giustamente richiama all'osservanza del regolamento dei rifugi, all'impegno di non abbandono dei rifiuti, magari alla rimozione dei rifiuti altrui, nel limite del possibile. Conclude con il richiamo all'uso del mezzo pubblico per gli spostamenti.

Un po' generico è l'accenno con il quale *“ai ciclo escursionisti, sia nella pratica individuale sia nelle attività sociali, si chiede il rispetto delle norme e comportamenti inerenti alla tutela dell'ambiente naturale”*. Mentre nelle considerazioni generali il downhill viene condannato direi con fermezza, nell'impegno non se ne fa più cenno. Ciò è strano, si sarebbe dovuto ribadire la contrarietà del CAI alle

discese per boschi e prati con mezzi decisamente invasivi, vista la rudezza e la velocità con cui queste vengono affrontate.

Annibale Salsa è assai preoccupato per il downhill: *“Vedo con grande preoccupazione molte stazioni turistiche di montagna pubblicizzare tali attività per far crescere il loro declinante appeal commerciale. Evitiamo, per favore, di scimmiettare mode che arrivano da Paesi che propongono la montagna alla stregua di una “dysneyland”. Se qualche escursionista o turista viene travolto durante una camminata su sentiero non è la stessa cosa, sul piano etico, di un incidente alpinistico. Sul downhill, pertanto, non vi può essere distrazione, oltre che per ragioni di sicurezza, anche per i danni provocati al terreno dalle piste ad esso dedicate. Poniamo un freno alla cultura dell’eccesso poiché, come diceva già Quintino Sella, abbiamo una responsabilità morale verso i giovani che vanno educati, formati all’etica della rinuncia”*.

Salsa ha ragione, anche se il richiamo a Quintino Sella e all’etica della rinuncia suonano un po’ antiquati. Se c’è un individuo al mondo al quale non si può predicare l’etica della rinuncia questo è il giovane! Specie quando questi ha davanti la realtà che ben conosciamo, con l’elenco degli eccessi di cui abbiamo dato prova noi meno giovani.

## **Nuovo Bidecalogo Punto 17. Speleologia e torrentismo**

<http://gognablog.com/nuovo-bidecalogo-punto-17/>

Il **Nuovo Bidecalogo del CAI**, dedica il Punto 17 alla speleologia e al torrentismo.

Questa volta il breve enunciato del **Punto 17** è ineccepibile, almeno per ciò che riguarda le grotte. Giusta la denuncia che *“molti ambienti ipogei hanno subito profonde trasformazioni per valorizzazioni di carattere turistico”*. Giustissimo ricordare, tra le altre cose, che *“L’ambiente ipogeo è strettamente in relazione al ciclo dell’acqua e costituisce spesso da secoli fonte di approvvigionamento idrico per intere comunità”*.

E andava anche detto che *“Purtroppo l’impatto sull’ambiente ipogeo, causato da attività umane, a cominciare dagli speleologi stessi e/o da frequentatori occasionali, nonché da cattive abitudini (utilizzo di forre, doline, cavità, quali discariche di reflui e solidi) è risultato spesso devastante”*.

Nella parte propositiva del Punto 17 del Bidecalogo è affermato con sufficiente chiarezza e fermezza che *“Il CAI manifesta la propria contrarietà allo sfruttamento turistico delle cavità, con la creazione di itinerari attrezzati per la frequentazione di non speleologi, di zone illuminate artificialmente per favorire la visita, ecc.”*.

Ma mentre si ribadisce il costante impegno del CAI per fare in modo che la frequentazione degli speleologi sia il più possibile corretta e il meno possibile impattante, non è con altrettanto vigore che si difende il mondo sotterraneo dalle aggressioni di altro tipo (soprattutto ci vengono in mente quelle dei lavori di cava): aggressioni che non “alterano” bensì distruggono, e aggressioni che in nessun modo tengono conto della rete idrica.

Nulla da eccepire sugli impegni enunciati, specie questo: *“sostenere il libero accesso al mondo ipogeo, nel pieno rispetto della legislazione e/o di ordinanze specifiche vigenti”*.

Un’importante osservazione: nel titolo si parla di torrentismo. Ma poi, nel testo, non v’è più alcun riferimento a questa attività. Questo spiace perché oggi il torrentismo, o canyoning che dir si voglia, è una parte importante delle attività outdoor: qualche riga occorreva dedicargliela, lo sanno bene quelle guide alpine che vi si sono specializzate e il buon numero di abusivi che nel frattempo sono spuntati dal nulla.

## **Nuovo Bidecalogo Punto 18. Spedizioni alpinistiche e trekking internazionali**

<http://gognablog.com/nuovo-bidecalogo-punto-18-spedizioni-alpinistiche-e-trekking-internazionali/>



**Il Nuovo Bidecalogo del CAI**, dedica il Punto 18 alle spedizioni alpinistiche e trekking internazionali. Dopo aver messo in guardia, doverosamente, sui gravi danni all'ambiente e al sistema socio-economico che le spedizioni alpinistiche e i trekking extraeuropei possono provocare, e dopo aver sottolineato che comunque tali attività sono portatrici di benefici, soprattutto economici, per le popolazioni di quei Paesi, il Bidecalogo sostiene che è doveroso (attraverso le Sezioni e/o i singoli soci) il massimo rispetto per la natura dei luoghi, magari utilizzando, il più possibile, risorse locali, *“sia in termini di uomini sia di mezzi, privilegiando, ove possibile, la mobilità lenta con l'ausilio di animali da soma”*. Ugualmente è doveroso che *“il materiale tecnico usato per lo svolgimento dell'attività debba essere sempre riportato nel luogo di acquisto”*. Nella posizione e nell'impegno, il CAI sostiene che i frequentatori debbano avere piena conoscenza della loro meta, al fine della conservazione dell'ambiente e delle tradizioni locali. Pertanto raccomanda ogni iniziativa valida a questo genere di sensibilizzazione e formazione (sia dei soci che dei non-soci). S'impegna ad evitare il proliferare delle spedizioni commerciali e a tenere una posizione ferma *“per il rispetto di tali regole comportamentali nei confronti di soggetti terzi e di altre organizzazioni internazionali”*.

Tutto qui. Eppure, quando nove anni prima si era fatto promotore, in occasione del cinquantenario della conquista del K2, di un gigantesco trekking al circo Concordia e al campo base del K2, cui aderirono oltre 500 soci divisi in 18 gruppi, il CAI aveva fatto redigere e stampare un opuscolo, il **Vademecum Ambientale**, un documento elaborato prima della partenza e sottoscritto da operatori e trekker. La società incaricata di bonificare l'intero Baltoro dai rifiuti delle spedizioni e dei trekking, *Montana srl*, era stata investita anche del compito di sorvegliare il buon andamento dei campi dal punto di vista ambientale e il rispetto da parte di tutti del *Vademecum ambientale*.

Nell'ambito del grande progetto del CAI, *1954-2004, il CAI dalla conquista alla conoscenza*, il *Vademecum* era pieno di osservazioni e consigli, un vero e proprio protocollo per chi voglia fare una spedizione o un trekking. E se proprio non si voleva fare sforzi, bastava riportare i più stringati concetti alla base del **protocollo ambientale della spedizione K2 Clean**, elaborati da Maurizio Gallo. Possibile che nulla di quanto concreto fu scritto allora sia riportato nel Punto 18?

E per quanto riguarda le spedizioni commerciali: forse il CAI non può fare di più, visto che tutte le associazioni alpinistiche in passato hanno fatto del loro peggio, assieme agli alpinisti, per ignorare il problema dell'ambiente e del rispetto culturale, in ossequio a quello che era il risultato da conseguire. Perché una spedizione commerciale dovrebbe, **per definizione**, essere più dannosa di una normale? Chi ha il diritto di giudicare? IL CAI no certamente, ma neppure l'UIAA. Questo è un processo lentissimo che dovrà vedere coinvolte tutte le parti, con forte volontà di collaborazione.

## **Nuovo Bidecalogo Punto 19. Le manifestazioni**

<http://gognablog.com/nuovo-bidecalogo-punto-19-le-manifestazioni/>

**Il Nuovo Bidecalogo del CAI**, dedica il Punto 19 alle manifestazioni.

Il Bidecalogo fa, nel Punto 19, un'analisi corretta del fenomeno: lo sviluppo di alcune attività sportive in montagna, quali la corsa, la bicicletta, lo scialpinismo, il fondo escursionistico e l'attività con racchette da neve, ha comportato nel tempo l'organizzazione di grandi raduni, a volte giganteschi, così coinvolgenti ed emozionanti da rendere quasi obbligatoria una nuova edizione uno o due anni dopo. Ugualmente si sono moltiplicati eventi e manifestazioni culturali, come concerti, proiezione di film, festival.

Un tempo era diverso: non si andava tanto oltre la gita sociale, c'era solamente il Festival di Trento. E, quanto agli eventi serali, l'invito a un alpinista di rilievo a tenere una conferenza nella sede sezionale era probabilmente il massimo che si poteva concepire in tema culturale.

Senza qui voler paragonare tempi e situazioni così diverse, giustamente il Bidecalogo osserva che queste manifestazioni *“richiamano gran numero di partecipanti e spesso richiedono l'utilizzo di mezzi di trasporto a motore (elicotteri, altro), nonché l'installazione di attrezzature di supporto”*.

Pur riconoscendo la positività di questi momenti d'incontro (che comunque coinvolgono, a volte in maggioranza, anche non-soci), il CAI denuncia che *“in determinate occasioni, il numero dei partecipanti e l'utilizzo di mezzi di trasporto e l'arredo si rivela incompatibile sia con il “carico*

*antropico” sopportabile dalle zone coinvolte, sia con il forte impatto ambientale che tali manifestazioni producono“.*

Per alcuni eventi dunque il CAI prevedrà il numero chiuso, la Valutazione di Incidenza Ambientale e in generale la *“collaborazione con gli Enti e le Associazioni interessate nella preparazione dei percorsi e tracciati”* sia per evitare l’interferenza con le zone di stanziamento e/o di riproduzione della fauna sia per la rimozione, a manifestazione terminata, delle infrastrutture e dei segnali indicatori (nastri, cartelli, ecc.).

A mio parere il Bidecalogo, al di là di quanto giustamente scritto, avrebbe dovuto prendere maggiore distanza da tutti quegli eventi in montagna che ormai sono caratterizzati da una forte attrazione mediatica perché altamente spettacolari, i cui fini perciò sono del tutto divergenti da quello che sono gli obiettivi statuari, conoscenza e protezione dell’ambiente.

## **Nuovo Bidecalogo Punto 20. L’educazione ambientale**

<http://gognablog.com/nuovo-bidecalogo-punto-20-leducazione-ambientale/>

Il **Nuovo Bidecalogo del CAI**, dedica il Punto 20 all’educazione ambientale.

Giunti alla fine, anche le [Note di accompagnamento al Nuovo\\_Bidecalogo](#), sono da sottoporre all’attenzione.

E’ magistrale la fotografia che il Nuovo Bidecalogo fa della situazione attuale della montagna, della gente che l’abita, del turismo orizzontale e verticale. Ci vedo la mano soprattutto di Annibale Salsa. Così magistrale da indurmi a riprenderla in toto (i **neretti** sono miei): *“Le montagne e le persone che in esse vivono costituiscono una realtà geografica e sociale marginalizzata e poco conosciuta dalla maggioranza dei cittadini e degli ambienti culturali e politici, essenzialmente legati alle realtà di pianura e costiere. La fine della millenaria colonizzazione alpina e l’esodo generalizzato delle popolazioni negli ultimi cinquant’anni, particolarmente nella cosiddetta media montagna, pongono quesiti di rilevante importanza e richiedono decisioni strategiche a fronte delle quali le conoscenze e la consapevolezza delle dinamiche montane non appaiono oggi adeguate. La frequentazione della montagna avviene per larga parte in **bolle di realtà artificiale** quali le stazioni sciistiche, oppure su **strutture attrezzate e rese sicure**, e anche con modalità di frequentazione veloci e poco legate alla comprensione dell’ambiente e delle sue regole. La **conoscenza concreta** del territorio sta svanendo nella maggioranza dei cittadini e i viaggiatori sono pochi, a fronte di tantissimi passeggeri. Le **catastrofi naturali** avvengono come sono sempre avvenute, ma i cittadini sembrano aver perso i fondamentali della comprensione e del comportamento in situazioni difficili o peggio. L’immagine della montagna resta sempre attraente, ma la visione del possibile è distorta. La **mera ricerca della prestazione** sembra essere il tratto dominante con il quale si sviluppano le attività all’aria aperta, non di rado unita alla ricerca ossessiva di **situazioni adrenaliniche** fini a se stesse e all’insegna del “tutto è dovuto, tutto è facile”. Un generale disorientamento ed una diffusa crisi esistenziale investono oggi le giovani generazioni, sia cittadine sia montane. È anche evidente un progressivo distacco dalla natura a fronte di una eccessiva tendenza alle esperienze virtuali con la conseguente rincorsa a sensazioni sempre più forti, anche spinta dall’errato convincimento di **assenza del limite**. Da queste constatazioni nasce una grande sfida educativa per tutta la società“.*

Per ciò che riguarda la **posizione** del CAI su questo punto l’introduzione è stata ben chiara e possiamo già figurarci cosa verrà ribadito. In particolare, viene detto con precisione che *“coloro che si avvicinano alle attività del CAI necessitano di maestri che testimoniano valori e saperi condivisi attraverso le esperienze vissute e le conoscenze maturate; e non certo di facilitatori e di animatori per azioni di breve respiro”* e che l’azione propositiva del CAI è un *“utile contributo nel rispetto dei principi costituzionali di sviluppo della cultura e della ricerca scientifica e tecnica nonché di tutela del paesaggio e del patrimonio storico e artistico della Nazione (art. 9 della Costituzione della Repubblica Italiana)“.*

Anche per ciò che riguarda gli **impegni** del CAI sul fronte dell’educazione non ho nulla da aggiungere e rimando al documento originale.

Siamo così giunti alla conclusione di questo lungo viaggio critico, ma spero costruttivo, attraverso l'articolato e fondamentale Nuovo Bidecalogo. Venti sono state le tappe per giungere fino a qui, una al mese per venti mesi.

Alla fine dei venti punti e prima delle note, vi sono poche righe di **Conclusioni** e di **Sanzioni**.

Viene detto che saranno la Commissione Centrale Tutela Ambiente Montano e il Comitato Scientifico a valutare *“le priorità delle azioni da porre in essere, anche a supporto delle Sezioni, rispetto a eventuali emergenze in presenza di aggressioni al paesaggio alpino e non, in linea con i principi espressi nei diversi documenti elaborati dal Sodalizio e, principalmente, in queste direttive”*.

Nel caso si verificassero, in ambito sezionale, casi di non rispetto di queste direttive (e per evitare appunto che alle prediche non facciano seguito i fatti) occorre *“che il potere disciplinare sia esercitato a livello sezionale dal Consiglio Direttivo, a livello regionale dal Consiglio Direttivo Regionale, a livello nazionale dal Comitato Direttivo Centrale con le modalità previste dal regolamento disciplinare”*.

A mio parere sarebbe stato efficace utilizzare ancora qualche riga per specificare meglio di quali sanzioni stiamo parlando. Faccio un solo **esempio**: se un presidente di sezione di club alpino italiano si rifiuta di aderire a una manifestazione per una “frequentazione silenziosa della montagna invernale”, dando per scontata la serietà dell'iniziativa, è passibile di sanzione? **Se il Nuovo Bidecalogo dice no all'eliski, può un presidente di sezione agire legittimamente in direzione contraria?**